

Roveto ardente

5° Catechesi
con esperienza di roveto

La preghiera desiderio umano di vedere Dio e bisogno di Dio di vedere l'assemblea orante

A) Fammi vedere il tuo volto

Mosè è il punto di partenza per capire il senso della preghiera come aspirazione che si consuma nella visione e non nella contrattazione. Il desiderio espresso da Mosè, che è l'ambito universale di conoscere Dio, è descritto come esperienza di vita che raggiunge il suo vertice nella visione del volto di Dio. Mosè sa che il Dio dell'Esodo non può essere imprigionato nelle categorie della religione perché di lui non si può possedere nemmeno il "nome" (Es 1,14).

Può essere desiderato, ma non visto, gli si può parlare ma senza vederne il volto. È un Dio vicino (Dt 4,7) ma anche un Dio terribile (Dt 10,17). Nessun ebreo può aspirare a vedere YHWH senza sperimentare la morte. "Chiunque vede Dio muore" (Es 33,20).

In Esodo 3 si racconta la visione del roveto ardente.

Appena Mosè si rende conto di essere in una terra consacrata al Dio della montagna "El-Elohim" è preso dal terrore e deve togliersi i sandali fatti con pelle di animali morti e quindi sorgente d'impurità (Es 3,5).

Appena la voce si manifesta come "Dio", Mosè si butta la faccia a terra perché ha paura di morire. Mosè si copre il volto. Il desiderio di Dio, comunque, è più forte della paura della morte, perché Mosè, a cui "il Signore parlava [...] faccia a faccia come uno parla con il proprio amico" (Es 33,11) senza però poter essere visto, esprime l'anelito del profeta che porta in sé il bisogno dell'umanità intera (Es 33,13-23).

Il dialogo tra Dio e Mosè è un continuo rincorrersi, un tentativo di sfuggirsi: Mosè chiede di conoscere la via e Dio risponde promettendo che il volto suo camminerà con lui: Mosè implora di "vedere la gloria", e Dio promette di fare passare davanti a lui "tutta la mia bontà" mentre proclama il "Nome".

Dio consegna a Mosè la visione di sé nella preghiera fondata sul merito dei padri, mai sulla preghiera corale, espressione del senso di Assemblea che comprende anche gli antenati, quasi a dire che quando noi preghiamo, anche in solitudine, non siamo mai soli, perché sempre la nostra preghiera è corale, ecclesiale.

B) "Fammi sentire la tua voce"

Es 33,22 – Mosè è nascosto da Dio nella "cavità della rupe" coperto dalla mano di Dio che si mostra di spalle. Cf Cantico dei Cantici 2,14 dove il giovane amante appassionato e frenetico cerca disperatamente di vedere il volto dell'innamorata.

Dio è l'innamorato sposo che arde di passione per la sua sposa, Israele. Al desiderio di Mosè di vedere Dio e al desiderio dell'innamorato del Cantico di vedere il volto della sposa, il Signore risponde non solo insegnando le regole della preghiera (Tallit) ma supplicando la santa Assemblea di dare a lui stesso, a Dio, la possibilità di contemplare il volto d'Israele quando prega.

Si ribaltano i ruoli: non è più solo l'uomo che desidera vedere Dio, ora è Dio che vuole contemplare il volto dell'assemblea/sposa nell'atto della preghiera, perché nella preghiera si consuma la conoscenza che diventa estasi e contemplazione: l'amore.

Quando noi preghiamo è Dio che contempla noi e arde dal desiderio di vedere il nostro volto.

Pregare nella sua essenza più mistica e assoluta è rispondere al bisogno di Dio di ascoltare la voce amabile della sua sposa-assemblea e di contemplare il volto splendente di opere buone.

Ci si riunisce in Assemblea liturgica perché essa è il volto che Dio anela contemplare, e solo in essa riceviamo la grande opera buona della Parola – Carne che noi restituiamo a Dio che la ridona a noi in benedizione e forza di vita.

Anche i greci (come Mosè e come nel Cantico nel Vangelo di Giovanni 12,20-21 “vogliono vedere Gesù”). La prima missione con e per il Risorto è la preghiera.

Non preoccupiamoci tanto di “vedere” Dio o di chiedere soluzioni ai problemi della vita, perché “il Padre celeste sa che ne avete bisogno” (Mt 6,32) quanto piuttosto di lasciarci vedere da Dio, dandogli la gioia di poterci contemplare mentre preghiamo, mentre dichiariamo il nostro amore e condividiamo la nostra passione nella Santa Assemblea.

In un contesto di vita attuale dove il mostro supremo è l'efficienza, i veri testimoni di preghiera autentica diventano l'uomo e la donna che pregano, cioè coloro che fanno e vogliono perdere tempo in una duplice direzione: davanti a Dio e davanti agli uomini e donne di oggi.

Pregare è perdere tempo per Dio e per l'umanità, esperienza che solo gli innamorati sanno comprendere perché sono gli unici che fanno perdere tempo per amore, con amore e nell'amore, ben sapendo che non è mai tempo perso.

C'è una differenza abissale tra “perdere tempo” e “tempo perso”.

Il primo è atteggiamento attivo, scelta motivata dalla presenza di un altro che è il senso e la pienezza della propria esistenza: il secondo è passivo e quindi subito, spesso senza coscienza e con distrazione. Chi ama perde tempo, ma non si perde mai.

- Imparare a pregare in coppia marito e moglie



Il Tallit di Dio

Il Tallit è lo scialle bianco con strisce blu che copre il capo e le spalle degli uomini durante la preghiera quotidiana (invenzione che si attribuisce direttamente a Dio).

Il midrash Rosh Hashanà narra che Dio in persona si manifestò a Mosè avvolto nel tallit allo scopo d'insegnargli come avrebbe dovuto pregare ogni Israelita orante in futuro, e mentre si manifestava proclamava i tredici attributi di Dio elencati in Es 34,6-7:

1. Signore – 2. Eterno – 3. Dio – 4. Pietoso – 5. Misericordioso – 6. Longanimo – 7. Ricco di benevolenza – 8. Ricco di verità – 9. Conserva il suo favore per mille generazioni – 10. Perdona il peccato – 11. Perdona la colpa – 12. Perdona la ribellione – 13. Colui che assolve

Perché 13? La risposta è rivelazione di un mistero grande e straordinario. Secondo la Ghematria o scienza dei numeri che applica una regola esegetica ebraica, a ogni consonante dell'alfabeto (nell'ebraico biblico scritto le vocali non esistono ma sono solo pronunciate) corrisponde un numero. Poiché il nome di Dio (Yhwh) ha valore di 26, il numero 13 è esattamente la sua metà; anche la parola 'ehad – uno ha valore di 26. Non solo ma il termine "Amore – ahavàh" ha il valore di 13, esattamente quanti sono gli attributi di Dio.

Parafrasando potremmo dire che per fare Dio = 26 occorre un amore (=13) più le qualifiche/attributi di Dio stesso (=13) perché Dio è Amore (1Gv 4,8).

Allo stesso modo, quando un uomo e una donna si uniscono per formare una "sola carne" fondano l'amore maschile che vale 13 e l'amore femminile che vale 13 e solo insieme esprimono "immagine e la somiglianza di Dio" (cf Gen 1,27) partecipando alla vita divina che è uguale a 26.

Per fare un Dio occorrono due amori fusi in uno.

Chi ama porta in sé la metà di Dio e le sue qualifiche, e unendosi all'altra metà che è la persona amata forma un'unità sola, come uno è Dio.

Questa misteriosa unione mistica avviene nella preghiera che è il "luogo" dove l'amore si fa carne e Dio si rende visibile perché lo Sposo può finalmente "vedere" la voce della Sposa e toccare il logos/verbo della vita (!Gv 1). Qui è il fondamento della sacralità del rapporto sessuale che se visto in questa chiave, è la preghiera suprema che manifesta alla "coppia – uno" il volto e la gloria di Dio unico.

Quando si parla di "chiesa domestica" è questo che s'intende: l'amore coniugale è la preghiera più alta perché è l'altare dove il volto di Dio = 26 che è Uno = 26 si esprime e si fonde nell'unità della coppia (=13+13) che così diventa la manifestazione orante del volto di Dio.

In ginocchio

Adorazione eucaristica.

Una realtà questa che spesso crea imbarazzo, non si sa esattamente cosa fare.

Recitare una preghiera? Confidare a voce bassa i propri pensieri? O stare semplicemente in silenzio?

Semplicemente inginocchiarsi ha in sé un che di strano.

“In greco la parola adorazione – proskinesis – significa gesto di sottomissione, il riconoscimento di Dio come nostra vera misura.

Significa che libertà non vuol dire godersi la vita, ritenersi assolutamente autonomi, ma orientarsi secondo la misura della verità e del bene, per diventare in tal modo noi stessi veri e buoni.

La parola latina per adorazione è ad – oratio contatto bocca a bocca, abbraccio e quindi in fondo amore.

La sottomissione diventa unione, perché colui al quale ci sottomettiamo è Amore.

Così sottomissione acquista un senso, perché non si impone cose estranee, ma ci libera in funzione della più intima verità del nostro essere”. (Benedetto XVI)

Sottomissione, libertà

Due antipodi che l'adorazione eucaristica pretende di mettere insieme. In quei momenti di silenzio davanti all'ostensorio riemerge questa verità: che il tema fondamentale è sempre lo stesso.

Dio chiede all'uomo una dipendenza fiduciale.

Occorre rinnovare la nostra scelta – decisione:

l'autonomia da Dio = il peccato

l'eteronomia da Dio = salvezza.

Inginocchiarsi è il segno di questa scelta.

Occorre allora riscoprire il vero senso dell'adorazione come scelta di vera libertà.

*Grazie Signore Gesù, perché non ti ho mai visto.
Grazie, perché se ti avessi visto, sarebbe stato
facile, troppo facile credere in te.
Se ti avessi incontrato come i tuoi discepoli,
sarei stato come “obbligato” a seguirti, a
venirti dietro.
Il tuo fascino, la tua forza mi avrebbero colpito al cuore.
Io invece non ti ho mai visto. Eppure sono qui.
Adesso. Davanti a te. E mi vergogno a
pensare che ti conosco ancora troppo poco.
La mia pigrizia mi impedisce di fare di più.
La mia fede è ancora bambina, ma adesso sono qui.
Davanti a te.
E ti dico grazie perché ci sei. Grazie, perché
anche se non ti ho mai visto, tu stai cambiando
la mia vita.
Fà, Signore Gesù, che non mi stanchi mai di
conoscerti sempre di più, per poterti amare
sempre di più nella vita e fidarmi tutti i giorni.
Amen*